

“Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore”.

Fin quando Gesù si definisce Pastore delle pecore o Padrone di un campo facilmente possiamo comprendere il senso di ciò che desidera comunicarci circa le sue peculiarità, ma la definizione con la quale si presenta nella pericope di oggi, io sono la *vite*, per essere recepita richiede da parte nostra una particolare attenzione!

Una *vite* è una semplice pianta il cui frutto dipende dalle cure che riceve dall’agricoltore e dagli eventi climatici. Cosa può avere a che fare con Gesù? Ci viene da esclamare: *“Gesù, come sei caduto così in basso? Non c’erano altri paragoni che potevi utilizzare?”*. Ma come al solito i nostri ragionamenti umani sono ben lontani dalla logica di Dio. Se ci fosse stato un altro modo, di certo, lo avrebbe utilizzato!

In Cristo il vignaiolo si è fatto vite, il seminatore si è fatto seme, il vasaio si è fatto argilla e il **Creatore creatura**.

Gesù oggi ci sta dicendo che Dio ci abita non come padrone, ma come linfa vitale. È in noi non come voce che ci dà ordini ma come amico che ci confida il segreto della vera vita.

Il mio papà era un contadino e all’inizio della primavera eseguiva la potatura delle viti. Guardava attentamente i tralci che lui definiva “inutili” e poi con un colpo secco li troncava. Era straordinario vedere che dal taglio puntualmente fuoriusciva una goccia, come una lacrima. Papà ogni volta mi ripeteva: “vedi questa lacrima? È la vite che piange per il distacco dei suoi rami! Ma se non li taglio perisce anche il tronco e così non potremo più raccogliere l’uva”.

Mio Padre non era un teologo eppure ne sapeva più di me circa il messaggio di questa parabola!

A distanza di anni, quando ho incontrato il Signore, meditando questo Vangelo mi sono tornate alla mente le parole del mio papà e vi confesso che per un attimo ho sentito un brivido addosso e il cuore venir meno. Mi sono chiesta: “e se io fossi uno di quei rami? E se venissi strappata dalla mia *vite* perché non riesco più ad accogliere la sua linfa?”

Quella linfa, quella goccia d’amore, che tante volte ho visto tremare sulla punta del tralcio, è la lacrima del mio Dio che fuoriesce ogni qualvolta un figlio si perde. È la lacrima che scorre sul suo volto ogni qualvolta tento di staccarmi da lui...

Il tema della vite e della vigna non è nuovo all’esperienza biblica. È un tema ricorrente e caro a Israele. La vigna, il bene più prezioso per il contadino israelita, è spesso menzionata nell’AT sia in senso proprio che figurativo. È un’immagine eloquente di benessere e prosperità.

La vigna rappresentava il popolo di Israele che avrebbe dovuto manifestare la gloria di Dio, avrebbe dovuto dare frutti di giustizia, derivanti dalla fedeltà a Dio e dalla pratica della legge, ma niente di tutto ciò si era realizzato e i profeti non avevano potuto far altro che constatare il suo fallimento.

Giovanni riprende l’immagine della vite, familiare agli ascoltatori, ma va al di là dello sfondo biblico facendo uno spostamento ardito: la vigna di Dio non è più Israele, ma il Figlio.

Gesù stesso s’identifica e si auto-rivela come la *vite* di cui parlavano i profeti. Piantato da Dio, il vignaiolo, e oggetto del suo amore è Lui la vera vite del Padre, è Lui il nuovo Israele. Il Figlio realizza

nella propria persona ciò che Dio aveva sempre desiderato. È la vera vite, l'unica in grado di manifestare pienamente la gloria di Dio e di produrre finalmente i frutti sperati.

Da qui l'invito e il richiamo pressante ai discepoli a rimanere in Lui. Come i tralci devono rimanere attaccati alla vite per nutrirsi e crescere, così i discepoli devono mantenere questo legame essenziale e vitale con Gesù. Al di fuori di questo legame non c'è possibilità di vita, il tralcio muore e si secca.

Dopo anni ho compreso che il mio papà non tagliava tutti i rami, ma semplicemente li potava. Elimina solo quelli secchi. Potare è diverso da tagliare.

Si taglia in estate, quando nell'osservare la pianta ci si accorge che vi sono solo foglie, che quel tralcio ha ricevuto linfa, ma l'ha trattenuta tutta per se e invece di esplodere in frutto e implosa in foglie.

Un po' come quando crediamo che la salvezza, la felicità, la vita eterna siano premi da conquistare da noi cristiani con grandi sforzi, e il risultato è solo tanta apparenza, un formalismo privo di contenuti, che non ha gusto, non ha sapore, che non si lascia mangiare, una fede fai da te che invece di lasciar circolare amore, ognuno la trattiene per se, e si ferma negli antri chiusi del nostro cuore.

La potatura invece è un taglio fecondo, fermo, deciso, che permette alla vite di produrre frutti; ma attenzione, il frutto non è la quantità delle buone azioni, delle elemosine, dei gesti simil caritatevoli che compiamo, non sono le ore di preghiera, ma è la pienezza di vita dell'uomo, è ciò che dice Paolo nella lettera ai Galati 5,22 "il frutto dello spirito è amore, gioia, pace, pazienza..".

Una vita potata è una vita donata, che non si risparmia, che riconosce nel profugo, nella donna, nel bambino, nell'anziano, nel malato, nel depresso, nell'emarginato, in chi non può dirti grazie il luogo in cui Dio si rivela, si manifesta, ti aspetta, ti tende la mano, e se riesce ti lascia un sorriso.

La potatura in ogni caso fa male. Produce dolore ma è necessaria!

La potatura avviene tramite la parola del Figlio. È la Parola che pota e prepara il tralcio. Ma il portare frutto dipende anche dal tralcio. Rimanere in Cristo dipende dai discepoli, dipende da noi.

Nell'immagine dei tralci i discepoli non sono solo beneficiari passivi della linfa vitale che scorre dalla vite, ma diventano partecipi e co-autori nella produzione del frutto. Il discepolo è inserito in una relazione vitale e personale nella quale l'effettiva realizzazione del progetto di Dio richiede la sua collaborazione, il consenso personale quotidiano che richiede un atteggiamento di conversione costante.

Si tratta, per il discepolo, di accogliere in sé l'attività di Gesù e di permettere lo scorrere di quell'amore trinitario che è il solo capace di produrre vita. Il rischio, sempre possibile, è quello di interrompere questo legame vitale staccandosi volontariamente dalla vite.

La *potatura* appartiene alla pedagogia di Dio, Dio se ne serve per purificare e orientare il cammino tanto dei singoli quanto della comunità ecclesiale. Le difficoltà e le incomprensioni sono oggettivamente un freno ma, se vissute nella fede, possono diventare occasioni per renderci più forti e spediti nell'affrontare il cammino della vita. Non lasciamoci scoraggiare. Non dimentichiamo che sotto il lago ghiacciato i pesci non muoiono; e d'inverno il seme non muore ne dorme: lavora, e cresce in un modo non visibile rispetto alla sua successiva vita in superficie. In primavera apparirà in tutta la sua bellezza e darà i suoi frutti.

L'apostolo Giacomo afferma: "*Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove*" (Gc 1,2). Dobbiamo decidere di fidarci di Dio anche quando tutto sembra perduto. La regola del gioco divino è: vinci se perdi! Perdere cosa? Ciò che ci fa sentire forti, sicuri, superbi!

Teresa di Gesù Bambino, a una novizia che le chiedeva quante virtù avrebbe dovuto acquisire per diventare una buona suora, rispose che per diventare tale – al contrario- **molte cose bisogna perdere.**

La debolezza è il marchio di Dio che attesta che siamo suoi. Chi si sente invincibile non è innestato in Cristo ed è un ramo destinato ad essere bruciato perché secco.

La parabola della vite e dei tralci contiene questa salutare provocazione che contesta ogni presunzione e ricorda la radicale fragilità della condizione umana. D'altra parte, se rileggiamo con onestà la nostra vita non facciamo fatica a riconoscere la velleità dei progetti elaborati con la nostra intelligenza e la scarsa efficacia delle opere che abbiamo realizzato.

Dobbiamo purtroppo constatare che l'egoismo accompagna e inquina l'esistenza e contagia anche i migliori propositi, non sempre i gesti corrispondono alle intenzioni. Anzi, vi sono opere in cui il desiderio sincero di offrire un servizio al prossimo s'intreccia con una malcelata volontà di affermare sè stessi. Tutto questo è naturale in noi e Dio lo sa.

Quando non è Dio il principio del nostro agire, non è neppure la meta ultima. In questi casi, è l'io che finisce per comandare con risultati disastrosi. Il Vangelo di oggi ricorda che la fecondità della nostra vita scaturisce unicamente dall'unità con Cristo.

Per questo la nostra principale preoccupazione deve essere quella di **custodire la grazia** che, a partire dal battesimo, ci ha resi uno con Cristo Gesù.

Più che costruire, dobbiamo custodire. Prima di mettere in cantiere progetti, dobbiamo consegnare la nostra vita. Prima di andare, dobbiamo sostare ai piedi del Tabernacolo. Se restiamo uniti a Lui e se la sua Parola rimane in noi (15,7), siamo certi di poter compiere prodigi perché diamo a Dio la possibilità di agire in noi e attraverso di noi.

Ci dobbiamo convincere che è proprio mentre moriamo a noi stessi che diamo il meglio di noi; che è quando perdiamo che vinciamo; che è quando tutto sembra sopraffarci che sprigioniamo la vita.